

Segue dalla prima

A costo di scontentare questo o quello. L'avvio e le conclusioni della convenzione programmatica della Quercia possono apparire contraddittorie, ma sono il segno di un metodo, di un cercare sintonie con «il nostro popolo che ci chiede unità». Una testarda ricerca di dialogo che porta Fassino, anche, a girare l'Italia in lungo e in largo e che lo porterà domenica prossima in Mugello per un confronto con Sergio Cofferati. Il «correntone» diessino non ha apprezzato venerdì scorso, il passaggio della relazione che faceva riferimento alla doppia «fedeltà» ad Aprile e ai Ds. «Non mi palano facilmente compatibili - affermava il leader della Quercia - l'appartenenza ad un partito... con l'appartenenza a forme di organizzazione dotate a loro volta di loro regole». Alcuni settori della maggioranza di Pesaro, di converso, non hanno apprezzato il fatto che quelle parole non venissero portate alle estreme conseguenze. Cioè alla elaborazione di un documento che rappresentasse anche un'altolà. Una sconfessione formale e senza ritorno di Aprile e della minoranza Ds. Alla fine i delegati hanno espresso un voto unitario su una mozione concordata da Migliavacca, della segreteria di Fassino; da Vita, del correntone; da Tempestini, dei liberal-ulivisti. Un documento approvato dalla platea, che ha permesso al segretario di concludere la tre giorni milanese affermando che i Ds escono «da questa convenzione più consapevoli della propria unità», con «una larga condivisione attorno alla proposta che avanzano al Paese».

Una tregua in vista delle amministrative? Una tregua, sancita dall'abbraccio finale - davanti a decine di telecamere - tra il leader della Quercia e Cofferati? Una tregua, in ogni caso, è meglio di una battaglia. E durante l'armistizio si possono tessere tele unitarie più robuste. «Quello che chiedo a ogni compagno, quale che sia la posizione che ha, non è di rinunciare alle proprie idee ma di rinunciare a viverle in solitudine - ha affermato ieri il segretario Ds - Ringrazio Cofferati per la proposta di essere insieme nel Mugello domenica prossima. Saremo lì a discutere con i compagni che ci hanno scritto». Ma, nel contempo, «chiedo a Sergio di essere non soltanto il presidente della fondazione Di Vittorio, come ha detto; non soltanto il copresidente di Aprile, come ha detto; non soltanto un iscritto ai Ds, come ha detto. Gli chiedo di essere un membro della direzione dei Ds, ruolo cui il congresso di Pesaro lo ha eletto, facendo valere le sue idee». Confrontiamoci dentro il partito, quindi, dentro i suoi organismi dirigenti. Perché una forza politica, «che ha molte sedi di discussione», deve risolvere il problema del «po-

“ Il segretario dei Ds chiude la Convenzione programmatica. Parla dei suoi valori, del passato. E prende il campo la commozione



«È il partito il luogo delle decisioni. Troppe volte ho percepito che la dialettica interna stava cambiando la nostra costituzione materiale»

«Discutiamo, ma poi votiamo uniti»

Fassino: non ho fatto appelli alla disciplina. «Sarò al Mugello con Cofferati»



Piero Fassino durante le conclusioni della conferenza programmatica dei Ds

Molti applausi per la Artoni dei giovani industriali

MILANO Ha strappato più di un applauso e tutti piuttosto convinti, alla platea della convenzione dei Ds, parlando di «necessità di evitare la sindrome dell'assedio», asserendo che agli extracomunitari deve essere concesso il voto alle elezioni amministrative e che «il modo più efficace di combattere la clandestinità è rendere più appetibile la legalità. La sfida è l'inclusione». Anna Maria Artoni, presidente dei giovani industriali della Confindustria, invitata dal segretario Piero Fassino, ha abbondantemente sfiorato gli 8 minuti previsti per ogni intervento ma dalla presidenza non se la sono sentiti di tagliarla, forse anche perché la platea ha mostrato di gradire assai il suo intervento. Alla fine, Piero Fassino si è alzato per stringerle la mano, seguito da Vincenzo Visco e da Giovanna Melandri. La bionda imprenditrice ha toccato tasti cari alla platea diessina, come la guerra all'Iraq («ha già fatto due vittime politiche, Onu e Ue, e rischia di farne un'altra, il governo della globalizzazione») e la capacità amministrativa dei sindaci diessini.

L'organizzazione supera la prova a pieni voti

MILANO Se del programma c'è un abbozzo (anche se il manifesto di Trentin è da esaminare per vedere con calma quale rotta stanno prendendo i Ds), l'organizzazione della Quercia ieri ha superato la prova della convenzione-congresso. Mezzi e strutture messe a disposizione di giornalisti e ospiti non hanno avuto nulla da invidiare a quelli che regolarmente si trovano nelle conferenze internazionali. Sala stampa enorme, accesso ad internet, spazi capaci di ospitare più del doppio dei giornalisti accreditati. Un salto di qualità enorme rispetto al congresso di Pesaro, dove le cose da questo punto di vista andarono bene solo a metà. Il Palafiera è certamente più piccolo del Palasport di Pesaro. E le scenografie non potevano che essere sobrie, con la costanza del rosso. Niente tavolata democratica, ma forse non era il momento.

La minoranza: la rettifica c'è stata «Ma è solo l'inizio di un chiarimento»

Simone Collini

MILANO C'è chi sostiene, come Marco Fumagalli, che nella relazione di chiusura Piero Fassino «si è rimangiato quasi tutto» e chi, come Luciano Pettinari, dice che con quell'intervento «non è cambiato nulla». Qualcuno, come Pietro Folena, parla di «parziale marcia indietro» e qualcun altro, come Vincenzo Vita, di «inizio di chiarimento». Al di là delle diverse valutazioni, il giudizio del Correntone è una-

nime: la rettifica c'è stata, ma non basta, ora bisogna andare avanti. Il tema è quello che per tre giorni ha tormentato la Conferenza programmatica dei Ds: l'incompatibilità dell'appartenenza temporanea a un partito e a un'organizzazione. Il segretario della Quercia lo ha inserito nella relazione di apertura, accostandolo a parole come «regole» e «disciplina». La minoranza diessina, che ha dato vita all'associazione Aprile, ha interpretato quel passaggio come un esplicito aut-aut. Ha risposto immediata-

mente «non divorzieremo» e ha chiesto poi una «rettifica pubblica». Ascoltate le conclusioni del segretario, gli esponenti del Correntone si dicono soddisfatti, ma non del tutto. Perché, spiega Vita, «il clima è cambiato rispetto le prime due giornate. Usciamo da qui un po' più confortati, anche perché due parole chiave come disciplina e incompatibilità sono scomparse dal lessico». Però, aggiunge il portavoce della minoranza Ds, è solo «l'inizio di un chiarimento»: «Tutti vogliamo l'unità del partito, ma è importante rispettare anche le diverse opinioni». Più critico Pettinari, per il quale «nulla è cambiato» con la replica di Fassino. «Ha preso atto che quella formulazione è stata infelice e l'ha buttata più in politica, affermando l'esigenza di una ricerca comune di modus vivendi», dice l'esponente dell'area salviana. Che però lamenta la mancanza da parte del segretario di uno sforzo di «sintesi

sui contenuti», a cominciare dal referendum sull'articolo 18. Anche Folena, che pure vede nelle parole di Fassino sull'incompatibilità «una parziale marcia indietro» che può aprire «una fase nuova», lamenta il fatto che «agli occhi dell'opinione pubblica» dalla Conferenza «è arrivato un messaggio contro il Correntone e Cofferati», soprattutto per il rischio di plebiscitarismo evocato da Massimo D'Alema nel suo intervento.

E forse non è un caso se anche in ambienti vicini all'ex segretario della Cgil si commenta con un certo rammarico l'andamento dei lavori dell'appuntamento milanese. Per questo motivo: «Si doveva delineare un progetto», ma «le tentazioni disciplinari hanno vanificato i contenuti. Risultato finale: di programma si è parlato poco, la costruzione del nuovo Ulivo riprende, l'accusa di incompatibilità è stata cancellata».

segue dalla prima

Un punto di partenza c'è

Pasquale Cascella

Per quel tanto di sostanza che le forme hanno in politica, può essere che si sia realmente compiuto un passo avanti verso una dialettica democratica che arricchisce dell'unità. Che sia un valore, del resto, nessuno lo nega. A cominciare da Cofferati, presentatosi al big match della Convenzione mettendosi subito a disposizione dei militanti del Mugello che avevano richiamato - detto da loro, l'espressione non ha alcun significato equivoco - a smetterla con i litigi. Passando per Walter Veltroni e Antonio Bassolino che, anche nelle loro responsabilità di governo, avvertono il pericolo che alla lunga le divisioni facciano perdere credibilità al progetto alternativo per il paese. Fino a Fassino, appunto, che raccoglie l'invito di Cofferati a misurarsi insieme con il bisogno di unità levatosi dal Mugello, ricambiandolo con l'appello a

continuare a soddisfare questa necessità di unità insieme, nella vita quotidiana del partito, nelle sue articolazioni, nei suoi organismi, nel suo ruolo nella coalizione, nelle istituzioni, nella società.

È stato il momento dell'applauso più forte, quasi liberatorio di un incubo, quello della separazione più o meno consensuale. Ha unito le due

Per quel tanto di sostanza che le forme hanno in politica, si è compiuto un passo avanti

anime che continuano a confrontarsi dal congresso, arrivate a Milano con una sorta di complesso da separati in casa. Una condizione di tensione che non si supera né con volenterosi appelli né con fatalistiche rinunce. Ha bisogno di chiarimenti di fondo, di punti di riferimento sicuri. Reciprocamente.

A Cofferati è stato chiesto qualcosa di più, non di meno, di quel che già è - presidente della Fondazione Di Vittorio, copresidente di Aprile e militante dei Ds - e che ha rivendicato essere le «specifiche condizioni di appartenenza» a cui non intende rinunciare. Non avrebbe potuto essere più esplicito, da parte dell'ex segretario generale della Cgil, il riferimento al problema delle «incompatibilità» che il segretario aveva sollevato nella relazione d'apertura della Convenzione. Anche Cofferati, del resto, è in debito di qualche chiarimento. Per

dire: fino a che punto si identifica con il Catilina che sul sito della fondazione da lui presieduta ha teorizzato che debbano essere accompagnati all'uscita gli oligarchi della sinistra? Si è fermato alla spiegazione della sua critica al «ritorno in campo dei partiti», interloquendo con D'Alema sull'arcaicità di una rappresentanza formata dalla somma delle diverse identità. Tant'è, non sarà la causa unica, ma indubbiamente è tra le ragioni della crisi dello spirito originario dell'Ulivo.

Se l'obiettivo è un «nuovo Ulivo», partendo dal programma perché su di esso si può trovare un'identità», prima ancora di cominciare a discutere sul quando, come e perché debbano venire le regole (intanto, c'è il riconoscimento dell'utilità di un coordinamento), essenziale si rivela la coltivazione del seme programmatico lanciato dalla Conven-

zione, anche se questa fatica non è riuscita a trovare sufficiente eco nell'opinione pubblica. Se ne è lamentato Cofferati. Fassino non è stato da meno. Ma a poco serve lo scarico di responsabilità, su chi ha acceso il fuoco della «incompatibilità» o chi ha versato la benzina della «ritrattazione». Quarantatré ore dopo Fassino ha chiarito che, il suo, non era un richiamo disciplinare. Ma ha anche tenuto a puntualizzare che un problema c'è, e non è dato dalla libertà di affiliazione ad altri soggetti organizzati, bensì dalla credibilità del rapporto con la società. Ha voluto, cioè, andare al cuore della questione che più è caro a Cofferati, richiamando a mo' di esempio l'espressione più diretta del superamento dell'autoreferenzialità, quando con il voto nelle sedi istituzionali si segna «la percezione dell'orientamento del partito agli occhi dei cittadini». Non è una pro-

va altrettanto significativa della vitalità dei movimenti?

Forse l'acqua è davvero troppa per essere contenuta nel secchio di cui aveva parlato l'altro giorno Pierluigi Bersani. L'immagine del mulino mosso da tanta acqua, che Cofferati ha inteso contrapporre per segnare la potenzialità per la politica, è magari più attraente. Ma basta inten-

A poco serve lo scarico di responsabilità. Ma ora occorrono idee e una classe dirigente

sto» dove «si unifica», del luogo «dove si forma la sua volontà», della sede dove si definisce «la decisione che conta e che segna agli occhi degli italiani l'assunzione di una posizione e di una responsabilità». Venerdì scorso, spiega nella sostanza il segretario della Quercia, non ho posto un problema «di disciplina», non ho lanciato ultimatum al correntone. Ma la questione c'è e non è eludibile: «è il partito il luogo in cui la decisione matura e si assume in un dibattito aperto e libero?». O sono «luoghi esterni ad esso», le sue «articolazioni» pur legittime? «Noi alla fine dobbiamo scegliere» e se consideriamo che non è il partito il luogo della decisione è chiaro «che cessiamo di essere una forza politica unitaria e diamo vita a una confederazione di partiti, a un'altra costituzione formale e materiale». L'interrogativo è rivolto a Cofferati e alla minoranza diessina. Per Fassino la risposta è chiara: «la decisione deve maturare nel partito e non in sue articolazioni settoriali». «Su questo - aggiunge - possiamo trovare un punto di unità larghissimo perché il nostro non è un partito in cui è in corso una guerra all'ultimo sangue» e perché «le cose che ci uniscono sono di più di quelle che ci dividono».

E il segretario della Quercia pone, a questo punto, il problema della «unicità di atteggiamenti nelle sedi istituzionali». Dispieghiamo al massimo il nostro confronto, dice nella sostanza, ma alla fine assumiamo una «responsabilità» comune «al momento del voto». Nella fase, cioè, «che segna la percezione esterna del nostro orientamento agli occhi dei cittadini». Questo metodo, secondo Fassino, «non esclude, naturalmente, il riconoscimento della libertà di coscienza di ciascuno». Ma questa, «per il valore etico che ha, non può essere invocata in qualsiasi occasione». Discutiamo, confrontiamoci anche duramente, ma alla fine «troviamo un punto di sintesi unitaria nelle sedi istituzionali», non dividiamoci tra chi vota a favore di un provvedimento o di una legge e chi vota contro. «Non è in discussione la libertà di ciascuno di affidarsi oltre che al nostro partito ad altri soggetti - sottolinea il leader diessino - Non è in gioco il nostro pluralismo, che consideriamo una ricchezza». Ma «la complessità della nostra dialettica deve allargare, e non ridurre, la nostra credibilità e la nostra affidabilità». Queste, tra l'altro, «sono condizioni decisive non solo per il successo dei Ds», ma per quello di tutto il centrosinistra. Noi, aggiunge Fassino «non siamo tra quelli che sostengono che l'Ulivo non esiste più», ma siamo quelli che vogliono «un nuovo Ulivo, più grande e più forte». La Quercia ha un'enorme «responsabilità», quindi. «Siamo il primo partito e il baricentro dell'alleanza - ricorda Fassino - E se i Ds sono uniti e hanno un progetto forte l'alleanza è unita. Se i Ds, invece, si dividono è l'alleanza che si divide» e si rende impraticabile la costruzione di un'alternativa credibile al governo Berlusconi.

E l'appello all'unità si ripropone alla fine di un discorso di novanta minuti, interrotto più volte dagli applausi. Alle 14.20 il maxi schermo che sovrasta il podio rimanda alla platea il volto commosso del segretario. «Da bambino andavo con mio padre, comandante partigiano, in un ossario della Val Sangona dove riposano molti ragazzi morti per la libertà di questo Paese - ricorda Fassino con la voce rotta dall'emozione - nel frontone c'era una scritta in latino che diceva "insieme fino alla fine, e anche oltre". Ecco, io credo che quello non sia soltanto uno slogan che rende onore a chi ha pagato per dare libertà all'Italia, ma sia un modo di concepire il rapporto tra uomini e donne che credono nelle stesse cose».

Ninni Andriolo